

GIOVANNI GENTILE ADDITA DALL'ALTO DEL CAMPIDOGLIO il dovere sacro degli Italiani nell'ora storica che volge

Lo spirito indomito e la fede incrollabile delle masse - "Ogni recriminazione nell'ora del pericolo è viltà", - Tutte le nazioni si orientano ormai verso l'ideale di quello Stato corporativo che Mussolini per primo ha realizzato in Italia

Roma, 24 giugno.

Ecco il testo del « discorso agli Italiani » pronunciato questa mattina dal sen. Giovanni Gentile nella sala Giulio Cesare in Campidoglio, in occasione della manifestazione indetta dalla Federazione dell'Urbe. « Questo discorso si rivolge a tutti gli Italiani che hanno viva l'Italia nel cuore: una Italia che non sia nome vano e retorico, ma qualche cosa di vivo e operante nel pensiero e nella volontà. Parlo come fascista, quale sono fiero di essere perché mi sento profondamente italiano e perciò parlo prima di tutto come italiano che ha qualche cosa da dire a tutti gli italiani, fascisti o non fascisti, fascisti della lettera e fascisti dello spirito, fascisti della tessera e fascisti della fede. Dico fascisti della tessera e fascisti della fede perché ho sempre ritenuto che la distinzione fosse necessaria per non scambiare il principio e l'ideale a cui si intende aderire e che può essere la sorgente della nostra fede e della nostra forza con le materiali deviazioni che del principio e dell'ideale sono flagranti falsificazioni e qualche volta pratici tradimenti. E ho sempre ritenuto che, tesserati e non tesserati, si potesse essere tutti italiani concordi nell'essenziale ancorché dissensi nelle forme della disciplina politica: italiani tutti e perciò tutti virtualmente fascisti perché sinceramente zelanti di un'Italia che conti nel mondo, degna del suo passato.

La Rivoluzione fascista

« E voglio dir subito che di due cose sono e sono stato sempre profondamente persuaso: che molti, per vari piccoli motivi, amano dirsi fascisti e tengono alla tessera, i quali non operano né parlano né sentono da fascisti, e viceversa molti, moltissimi, non curano di iscriversi al Partito o non riescono a esservi ammessi, i quali sentono e parlano e operano da fascisti sul serio, ancorché rimangano talvolta intralciati in ideologie inconsistenti e fallaci, annidate nel loro cervello come quei tanti pregiudizi che ogni uomo non riesce ad espellere e porta dentro tutta la vita perché lasciati lì senza controllo, senza riflessione, ingombro più o meno innocuo al carattere e al pratico effettivo operare.

« Una rivoluzione, prima di essere un riordinamento totale politico e sociale, è una intuizione, un'idea, una ispirazione profonda di tutta la vita morale: una ispirazione che praticamente si impone in forme violente che possono dare l'apparenza degli improvvisi cambiamenti del pensiero, delle istituzioni, del costume, della vita spirituale nel complesso dei suoi beni economici e delle sue idealità etiche.

Una falsa libertà

« Questa grande Italia, questa Patria che gli italiani devono far grande contro le avversità della natura e degli uomini, questa è stata dalla guerra del 1915-18 l'ardente passione di Mussolini. La passione che Egli ha riaccessa nel cuore degli Italiani, i quali nella Sua possente voce risvegliatrice degli anni cupi del dopoguerra e della vittoria tradita e defraudata rindrono l'antica voce dei padri del Risorgimento e delle epoche che questi avevano preparate: come la voce dei profeti della patria che tornava ringagliardita dalla coscienza della prima guerra nazionale vittoriosamente compiuta e dalla memoria recente di 600 mila giovani immolatisi in un delirio di amore, come soltanto i giovani sanno sentirlo per questa Italia che dai poeti, dai pensatori e dai martiri avevano imparato a conoscere come cosa sacra.

« Ed ecco che a quella voce rinnovatrice della fede antica tutti si riscossero e si affollarono plaudenti intorno al Duce. Il quale, fin dal primo giorno, tra il consenso universale, poté pronunciare il « de profundis » di quella falsa libertà, di quella bastarda tirannica libertà che era la libertà del regime parlamentare. Noi che udiamo alla Camera e al Senato il discorso del 16 novembre 1922, abbiamo ancora presenti alla memoria le facce compunte, tra vergognose e esterrefatte, dei vecchi paladini della squarzoia Italia che cadeva, di quei testimoni muti di una pseudolibertà che veniva sotterrata per sempre mentre irrefrenabili scoppiavano gli applausi della maggioranza, sorpresa insieme e giubilante della coraggiosa negazione e dell'annuncio di una nuova vita politica.

« Mi sia consentito di ricordare un mio scritto del 15 dicembre 1917 nel quale, dopo Caporetto, quando l'Italia si era riavuta da quel primo subitaneo sgomento, affermavo che « un'Italia destinata a morire per effetto di una disfatta militare non sarebbe stata se mai degna di vivere. Non sarebbe stato già un popolo fatto per vivere quale libero Stato, sì veramente come amano dipingerci i nostri nemici, quasi un'accozzaglia di uomini quasi un'accozzaglia di sorta (senza disciplina politica perché senza disciplina morale e religiosa), e senza capacità di serio lavoro scientifico (che è metodo anch'esso e organizzazione), quantunque non privi di ingegno artistico

poi si logorano e si buttano via. Altro è la libertà, altro il liberalismo, quella, ripeto, è eterna; questo non si può irrigidire in una forma storica senza vuotarsi del suo spirito originario e sterilizzarsi in un meccanismo funesto; del quale i sinceri amatori della libertà non possono non desiderare che la Nazione venga liberata. E chi s'indugia a piangere sulle rovine di Cartagine e non ha occhi per vedere la grandezza di Roma è uno spirito romantico che, alla lunga, riesce ridicolo.

« Il parlamentarismo è morto in Italia e bisogna che anche i non fascisti, anche i comunisti, anelanti in segreto a non si sa quale libertà utopistica, ne sappiano grado a Mussolini. Noi, che non siamo di ieri, abbiamo viva nella memoria la cronaca della corrotta parlamentare, che venne inchiodando il nostro paese dal '76 in poi alla croce di un sistema dissolutore di ogni schietto spirito politico, voglio dire del concetto e sentimento dello Stato e del suo valore e quindi di ogni energica volontà di elevazione e di grandezza.

« E chi è giovane, se vuol sapere quale vita morale, quale carattere allignasse nella morta gora del politichismo elettoraleistico di un tempo, legga il « Viaggio elettorale » di De Sanctis, che è pittura artisticamente ancora viva ed è documento fedele del costume imperante nella vita pubblica italiana di un tempo.

« Ma quel liberalismo non è morto soltanto in Italia. Gli Stati che si dicono democratici, per avversione ai nuovi Stati Totalitari, dimostratisi via via sempre più incomodi e pericolosi, hanno trovato il modo di rintuzzare ogni velleità liberale individualistica con la forza stritolatrice dei raggruppamenti economici. La libertà, in codesti paesi, è a terra e non può aver salvezza, come sempre più apertamente si riconosce, in linea teorica e nella prassi politica, se non nell'assetto corporativo; ossia nell'idea che il Fascismo primo proclamato in Italia come l'ordinamento più congruo alle insopprimibili tendenze dell'individualismo, quando questo non sia concepito in astratto nella funzione di atomi sociali affatto inesistenti, ma come l'individualismo degli individui reali, che, pure essendo sempre individui, sono dalla loro attività economica come forze produttrici specificati, raggruppati, stretti in un sistema organico la cui unità fatta consapevole del comune interesse è lo Stato.

« E questo Stato, nella sua forma corporativa, non è il gran gerente degli interessi materiali della complessa azienda economica di tutti i cittadini, ma la personalità centrale, creatrice del diritto di tutti i gruppi e di tutti gli individui, e, come ogni personalità dotata di un valore etico, assoluta ed autonoma: sistema della libertà. Tutti i popoli, si può dire, si orientano, ormai, verso questo ideale dello Stato corporativo che è in cammino. Processo di formazione difficile, che oggi è appena al suo inizio. Ma sentono tutti che esso è l'avvenire.

« Si modificherà, si snellerà facendosi sempre più aderente alla realtà sociale ed economica: ma tornare indietro non è possibile. Chi parla oggi di comunismo in Italia è un corporativista impaziente delle more necessarie di sviluppo di un'idea che è la correzione tempestiva della utopia comunista e l'affermazione più logica e perciò più vera di quel che si può attendere del Comunismo.

Tutti gli italiani

« E forse l'Europa ritroverà se stessa, la sua forza e la sua missione direttiva del mondo quando si sarà reso conto di questo profondo principio di vita che è nel regime corporativo. Comunque, se questa Rivoluzione fascista che è l'Italia di Vittorio Veneto, aspirante con la coscienza del suo diritto a riscattare la sua vittoria dalla prepotenza usurpatrice di Versaglia, è la liquidazione del regime parlamentare e l'avviamento al corporativismo, io non so ve-

dero nel Fascismo altro che il potenziamento di questa nostra Italia; dell'Italia di Dante e di Machiavelli, di Cuoco e di Mazzini, della tradizione nazionale realistica dell'Italia destinata ad adempiere ad una sua missione nel mondo: dell'Italia che gli italiani del nostro secolo ebbero prezioso retaggio dai loro padri dell'Ottocento come lampada da alimentare con il meglio di se stessi: lavorando, studiando, facendosi onore dentro e fuori i confini della Patria, per il mondo, conciliandosi l'universale rispetto con la serietà del carattere e del costume, con la risolutezza, la tenacia dei nostri propositi, con la disciplina delle armi, con l'ardimento necessario nelle competizioni mondiali, con l'austerità della vita che ben si può accompagnare con la genialità dello spirito luminoso della razza.

« Quest'Italia ha certamente trovato nella voce di Mussolini la potente espressione del suo carattere immortale; ma questa Italia è pure quella che è in cima ai pensieri di ogni italiano, anche di quelli che erano già troppo avanti negli anni per sentire in quella voce un grido sgorgante dal loro stesso petto, anche di quelli che erano fanciulli, quando quella voce tuonò, e non potevano ancora sentirne l'accento profondo. Di ogni italiano che voglia essere italiano.

« Diventano infatti sorgenti di quel facile ottimismo, o di quel non meno facile pessimismo, che non contano nulla, oltre un piccolo gioco di parole e di calcoli, più o meno probabili, ma sono ugualmente funesti come tentazioni rallentatrici e disgregatrici della volontà.

« Io sono stato sempre, e mi vanto di essere sempre, ottimista. Ma l'ottimismo, sano e legittimo, non riguarda gli avvenimenti che sono nelle mani di Dio, ma s'irradia dall'intimo della nostra coscienza e della nostra persona; è l'ottimismo di chi crede e con la sua fede crea il bene a cui si aspira. O, che è lo stesso, concorre a crearlo.

« Vincere l'Inghilterra, la esecrata tiranna di ieri, la tiranna certamente spietata di domani, sì, la dobbiamo vincere; e la vinceremo, se la vorremo vincere a qualunque costo; e non ci stancheremo di combattere, se resteremo fedeli ai nostri impegni verso gli altri e verso noi stessi, se, in ogni ora del giorno, in ogni istante, ci ricorderemo di questo nostro dovere.

« Ma questa vittoria è una vittoria secondaria e subordinata; la principale è un'altra vittoria, condizione della prima e sola veramente essenziale. Ed è quella che dobbiamo e che dobbiamo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.

« La ripeto a questi eroi di un esercito, esercito che è tutto un popolo, esercito che è tutto un popolo.



Parla il sen. Giovanni Gentile.

coscienza, della nostra morale resistenza. E' la vittoria che dipende da noi e che nessuno ci potrà strappare dalle mani, se noi la terremo in pugno con tutto il vigore dell'animo, come la nostra dignità, alla quale nessuno vorrà mai sopravvivere.

« Ogni popolo ha innanzi una vittoria, che è il suo dovere e una vittoria che è il suo diritto. Il quale non suole mancare a chi compie il proprio dovere. E, quando mancasse, quando tutto fosse perduto, tranne l'onore, o prima o poi — la storia ce lo insegna — la giustizia si compirebbe, perché un popolo che serbi intatta la coscienza della propria dignità, e non smarrisca la nozione di quello che esso è e deve essere, potrà vedersi, a un tratto, oscurare il firmamento sopra di sé; ma, a breve andare, le stelle torneranno a brillare nel cielo; ed egli, nella sua coscienza tranquilla, saprà ritrovare la sua via. E i nemici continueranno ad inchinarsi alla Nazione, che, anche attraverso la sventura, abbia dimostrato la sua natura immortale.

« L'importante, dunque, è aver fede nella vittoria; nell'essenziale vittoria che dipende dalla nostra stessa fede ed è infatti nella nostra volontà. Essa sola può farci meritevoli dell'altra. La cui previsione è molto difficile per le ovvie ragioni che tutti sanno; ma anche per una considerazione che per solito sfugge e che deriva dalla stessa difficoltà di determinare il significato reale della parola vittoria. La quale è bensì la conclusione della guerra guerreggiata: ma può essere una conclusione militare, per cui una delle parti contendenti è costretta a deporre le armi; ma può intendersi anche come una conclusione politica, la quale non sempre coincide con quella militare, soprattutto quando ognuna delle due parti in contrasto è

« Con questa fede nella Patria immortale noi mandiamo il nostro saluto di riconoscenza e d'amore agli eroici Soldati di terra, di mare e del cielo; e continuiamo a guardare alla sacra Maestà del Re, silenzioso e sicuro nella semplicità austera del gesto e della parola; a guardare negli occhi del Duce, che conosce le tempeste e ci ha dato tante prove del coraggio che le fa vincere, della indomita passione con cui si deve guardare al destino.

« Viva l'Italia! ».

sabilità che viene a voi dall'onore di essere italiani; risoluti di resistere, di combattere, di non smobilitare gli animi finché il nemico vi minacci e dubiti della vostra fede e del vostro carattere. Le dispute e le dissensioni a dopo. A Calatini Garibaldi gridò a Nino Bixio: « Qui si fa l'Italia o si muore ». Quel grido non è spento e la grande voce dell'eroe risuona, deve risuonare oggi nel nostro cuore: qui si salva l'Italia o si muore.

« Noi che siamo sulla china degli anni, siamo vissuti dell'eredità dei padri sentendo sempre l'obbligo nostro di conservarla, questa eredità, e, per quanto era da noi, di accrescerla col nostro lavoro e con ogni sforzo di buona volontà, non sappiamo pensare che essa non abbia a potersi consegnare nelle mani dei giovani capaci di sollevarla in alto col vigore delle loro braccia, al di sopra delle passeggerie discordie, dei piccoli risentimenti settari, delle ansie e dei rischi mortali dell'ora presente, al di sopra di tutte le umane debolezze per tramandarla ai nepoti sempre viva, splendida della sua eterna giovinezza.

« Con questa fede nella Patria immortale noi mandiamo il nostro saluto di riconoscenza e d'amore agli eroici Soldati di terra, di mare e del cielo; e continuiamo a guardare alla sacra Maestà del Re, silenzioso e sicuro nella semplicità austera del gesto e della parola; a guardare negli occhi del Duce, che conosce le tempeste e ci ha dato tante prove del coraggio che le fa vincere, della indomita passione con cui si deve guardare al destino.

« Viva l'Italia! ».

Banchetto offerto da ufficiali al Presidente argentino
Buenos Aires, 24 giugno.

sarebbe stato già un popolo fatto per vivere quale libero Stato, si veramente come amano dipingerli i nostri nemici, quasi un'accozzaglia di uomini senza disciplina di sorta (senza disciplina politica perché senza disciplina morale e religiosa), e senza capacità di serio lavoro scientifico (che è metodo anch'esso e organizzazione), quantunque non privi di ingegno artistico e di sporadica genialità».

Chi s'indugia a piangere...

«E aggiungevo: «Orbene, se l'Italia non fosse stata altro che questo; se il suo Risorgimento nel secolo XIX non fosse stato più che l'opera di fortunate circostanze sfruttate dall'accorgimento individuale di pochi uomini, senza radici nella storia e nell'anima popolare e però senza sostanza; se lo Stato quindi non si fosse dovuto considerare altrimenti che una baracca fabbricata e tenuta su alla men peggio per dar modo ad alcune centinaia di avvocati di riunirsi in Roma a far chiacchiere o gli interessi di questo o quel gruppo, di questa o quella classe; oh, per Dio! non questa era l'Italia immortale che imparammo ad amare ardentemente nelle pagine dei nostri grandi».

«L'Italia non soggiacque a Caporetto; e il Piave e Vittorio Veneto ebbero il loro sbocco nella Marcia su Roma; e quella baracca fu scrollata e spazzata via. E i veri liberali che sentivano la nausea di quella baracca furono contenti. I liberali dell'Aventino e della posteriore «religione della libertà» diventavano sempre più malinconici nell'accorta nostalgia del fugato ed evanescente fantasma della libertà parlamentare. Con questa, infatti, essi scambiavano la sola libertà che esista, l'eterna libertà che è dello spirito nella sua vita interiore, alla quale le contingenti strutture dell'organizzazione sociale vengono apprestando le varie forme di esistenza volta a volta giustificate da particolari ragioni storiche, tutte inadeguate, e talvolta contrarie, all'essenza della stessa libertà: le quali, ad ogni modo, fatto il loro tempo, periscono. E spesso non riescono nemmeno ad attecchire, perché create artificialmente a imitazione di stati con diverso costume, diversa educazione, diversa storia.

«Comunque tali forme non sono eterne categorie dello spirito, ma semplici strumenti che servono fin che servono e sono veramente italiani.

Una grande Italia

«Gli errori del Fascismo sono gli errori inevitabili d'ogni vasto moto rivoluzionario; e non vedo che bisogno ci sia di negarlo. Ma al di là dei particolari in cui altri potrà entrare, tali errori io affermo, e confido che ognuno vorrà convenirne, che c'è l'essenziale del Fascismo, di quel Fascismo al quale tutti gli italiani plaudono nel 1922 quando Mussolini levò i suoi gagliardetti e chiamò intorno a sé tutto il popolo di tutti i partiti, quel Fascismo al quale gli italiani non sapranno mai rinunciare.

«Questo essenziale è prima di tutto una grande Italia quale può essere soltanto se stretta in una forte compagine politica ossia in uno Stato che abbia la coscienza del suo diritto e della sua forza, del suo passato e del suo destino e potente volontà realizzatrice e perciò potenziatrice e disciplinatrice delle energie nazionali, individui e classi sociali in un ordine di giustizia fondato sul principio che unico valore è il lavoro: il lavoro umano che è attuazione della

ne, prima di tutto, che cosa è questa Italia: Roma e Roma non soffocata dai barbari, ma educatrice di tutti i barbari di qua e di là dalle Alpi, per ogni terra che sarà, dopo la Grecia e Roma, l'Europa; e poi la Chiesa Cattolica, elaboratrice e propagatrice mirabile del Vangelo, la più radicale riforma e la più feconda e vitale che sia stata mai fatta della vita spirituale degli uomini; e poi il Rinascimento, la esplosione più potente che la Storia ricordi del genio umano, ossia della sua potenza creatrice (nell'arte nella scienza nella politica nell'economia); onde si varcarono le malviate colonne d'Ercolo e l'uomo si impadronì di tutta la terra e instaurò quel *Regnum Hominis*, che è il mondo moderno, tutto compenetrato, avvivato e illuminato dal pensiero dell'uomo. Da questo pensiero inquieto, insomne, tenace.

«E, poi, il Risorgimento, che fu la rivelazione di tutte le virtù latenti di questo popolo antico e sempre giovane sopravvissuto alla divisione e alla servitù politica per la forza del suo intelletto, per la profondità del suo sentire, per l'irriducibile coscienza della sua unità, per l'incontenibile slancio del suo spirito, ansioso sempre di venire a vita di Stato e di essere ancora e sempre Italia: la nostra Italia sognata dai poeti e preconizzata nei suoi termini e nella sua etica attualità dal primo, maggiore di essi, riecheggiante col suo canto secolare per tutte le genti: l'Italia meditata dai suoi pensatori, attestata e consacrata col sangue dei suoi Martiri e poi, da ultimo, risorta come per miracolo, l'aspettata tra le genti; per opera di Uomini in tutto il mondo ammirati, per la costanza della loro purissima fede, per l'energia della loro azione ardimentosa, per l'accorgimento e la sapienza della loro politica; uomini la cui luce dalla Patria che li generò si diffuse ben tosto per tutte le Nazioni come luce di quelle forme eccelse di umanità nella cui contemplazione ogni cuore di uomo si esalta.

Insana furia nemica

«Non c'è, in verità, Nazione al mondo, la cui origine e formazione possa vantare tanta gloria; di martirio e di sacrificio e di valore guerriero e di patriottismo e tanta ricchezza di umanità e di vita morale, motivo d'orgoglio per i suoi, motivo di ammirazione per gli stranieri. Quanti libri di ri-

semplice ricordo: deve, come i monumenti più pregiati degli antichi, perpetuarsi nell'amore e nella cura dei viventi a cui spetta di conservarli. Spetta a noi, di tenerla in vita e conservarne la presenza, come di quell'Italia dagli stranieri imparata a conoscere nei libri e della quale non dovranno mai dire per colpa nostra che essa è soltanto nei libri, una Italia letteraria e da riporre in archivio.

«Oggi, Italiani, siamo al punto. Oggi, come non mai, da che siamo risorti a Stato e abbiamo detto: ci siamo — oggi gli occhi dello straniero sono sopra di noi.

«Non basta che il nostro Esercito, la nostra Marina, la nostra Aviazione abbiano fatto prodigi di valore; il nemico, che ha assaporato l'amarissimo gusto delle disfatte, si è rovesciato con tutto il peso immane delle sue macchine brute sopra questa più debole parte del fronte avversario tenuta da noi; ha fatto scempio delle nostre città, ha in crudeltà contro i domestici focolari, sopra le nostre donne, i nostri vecchi, le nostre tenere creature; ha sperato, presume di fiaccarci o piegare col terrore e l'orrore di un flagello che assuma le proporzioni di uno di quei flagelli che si scatenano dalla natura, e dinanzi ai quali l'uomo fugge esterrefatto, quando non sia sterminato.

«O la insana furia devastatrice, che ha imperversato sulla bella Palermo, perla del Mediterraneo, cuore generoso dell'ercica Sicilia! La notizia dell'ultima, spettacolosa e infame incursione sopra di essa mi giungeva insieme con le bozze di un bellissimo libro che ora si ristampa: «*Palermo cento e più anni fa*» di Giuseppe Pitre, il siciliano più amante della Sicilia che ci sia mai stato, il più siciliano dei siciliani, scrittore di grande dottrina e di grande passione, autore di una cinquantina di volumi in cui vive eterna la vecchia Sicilia, che portò alla Patria comune l'ardore dei suoi entusiasmi, la tempra ferrea del suo carattere, la fierezza della sua anima indomita, l'acutezza del suo ingegno e una grande fede nell'Italia madre. Se Giuseppe Pitre avesse visto la sua città natale, la città dove visse tutta la sua vita, la città da lui investigata in tutte le sue strade, le sue piazze, i suoi palazzi, nella vita pubblica e nella privata, nei suoi signori e nel suo popolo, e amata come la casa dove siamo nati e dove risorgono, di ora in ora,

«E il nemico può aver sperato, che questo schianto ci avrebbe fiaccati e indotti a lasciar aprire una breccia nel fronte europeo, in cui esso, dopo le inutili stragi del suo sport aviatore, deve pur cozzare, se vuol cominciare a vincere la guerra che ha scatenato in tutti i Continenti e in tutti gli oceani.

«La risposta a questi eroi dello sport, in cui si mescolano i sessi ma non splende una luce di onore militare, l'hanno data le nostre popolazioni bombardate, mitragliate, tormentate fisicamente e moralmente, di giorno e di notte, per mesi e mesi, tra i disagi e le miserie inenarrabili di ogni genere, conseguenti ad ogni incursione, fra il terrore della morte e le tribolazioni degli sfollamenti e della fame e della sete, maledicenti sempre al nemico spietato, anelanti sempre alla salvezza della Patria.

«Non un grido di protesta contro i presunti responsabili della guerra; non un tentativo di farla comunque finita; non un segno di stanchezza, di prostrazione degli animi. Spettacolo ammirevole e altamente commovente, che incute rispetto agli stranieri, che fa riflettere i nemici e deve far riflettere noi stessi.

«I nemici rifletteranno, forse, che non è questa la via della vittoria, perché non è questa la via dell'onore. Noi, da parte nostra, dobbiamo riflettere che di questo popolo, che meraviglia il mondo con la sua eroica capacità di resistenza, noi, italiani, dobbiamo essere degni. Digni per l'animo impassibile che non trema si *fractus illabatur orbis*; degni per la coscienza del dovere che incombe di assistere con cordiale solidarietà tutti questi nostri fratelli che più soffrono per la Patria comune; e di sorreggerli con l'esempio e con la parola; con l'esempio d'abnegazione e devozione alla Causa per cui si combatte e per cui si può chiedere il sacrificio anche delle cose più care; con l'esempio della fierezza, con cui debbono essere sfidati i pericoli e sopportati i più dolorosi disagi, se questi sono inevitabili per la vittoria; con la parola animatrice, sdegnosa fino allo scrupolo, di ogni confessione delle nostre debolezze, dei nostri difetti, di tutte le difficoltà, tanto maggiori quanto più sentite e scioccate agli altri e a noi stessi: la parola che sia sempre seminatrice di fede e non insinuatrice di pessimismo.

«Tutti gli italiani che riflettono, che pensano, che in que-

gni modo, irresponsabili sopra l'andamento della guerra, sopra le sue origini, sopra le sue difficoltà, sopra gli errori commessi, sopra l'esito finale, non sono gli italiani degni del popolo che soffre e non diserta.

Tremenda responsabilità

«Di questo popolo, ormai tutto un esercito, esercito che deve fronteggiare il nemico di qua dalle frontiere, nelle città e nelle case: uomini e donne, sani e infermi, giovani e vecchi e bambini. Un esercito che combatte e che è legato alla disciplina dei combattenti che obbediscono e non discutono.

«Gli italiani che domandano ogni giorno i conti, che vogliono vedere freddamente come vanno le cose, che hanno qualcosa da dire su tutto quello che si fa, che si mettono, insomma, al di sopra degli avvenimenti, poiché esercitare l'intelligenza è sempre un mettersi al di sopra delle cose e trarsi fuori dell'azione per fare la parte di spettatore che giudica senza compromettersi; questi falsi italiani debbono aprire bene gli occhi e por mente che non è punto vero che essi non si compromettano e non agiscano. Essi compiono una loro azione, un'azione vile di deviazione delle energie morali del popolo che soffre e combatte; essi assumono una tremenda responsabilità: la responsabilità del tradimento.

«Nessun italiano ha oggi il diritto di dire: questa non è la mia guerra; io non l'ho voluta. Non c'è nessuno in Italia, che non prenda parte alla vita della Nazione in modo più o meno attivo, che non abbia voluto la guerra in cui la Patria è impegnata. L'avrà voluta indirettamente, se non per diretta decisione. L'avrà voluta come si può dire che qualcuno l'abbia voluta.

«Poiché una guerra come questa, in cui sono impegnate, in un modo o nell'altro, tutte le forze del mondo, una guerra che gli storici non potranno spiegare senza risalire a secoli di eventi che l'hanno preparata, maturando lentamente, attraverso tutto lo svolgimento dell'imperialismo anglo-sassone, la concentrazione e il potenziamento della grande industria, la risurrezione e la organizzazione dell'Asia, il travaglio sociale del lavoro, del pensiero europeo nelle rivendicazioni delle classi lavoratrici e delle utopie che ne sono derivate; una guerra di queste proporzioni, che è sotto i nostri occhi una delle maggiori crisi della storia del mondo, non è concepibile come risoluzione arbitraria di uno o più individui.

«Tutte le previsioni umane sono state via via superate; perché chi operava e opera non è l'umano accorgimento, che negli individui pare arbitrio derivante da personali programmi contingenti; opera un agente molto superiore, che è pure umano, ma fa pensare a Dio; o, se questo nome, che qui non si nomina invano, vi pare troppo alto, dite pure la Provvidenza, o anche la logica o la necessità della Storia.

«Fata trahunt; e ogni recriminazione nel pericolo è viltà. E' pavida ansia di mettersi in disparte mentre l'incendio infuria ed è dovere di tutti adoperarsi a spegnerlo. Da questa viltà non è facile guardarsi. Ma tanto maggiore è, perciò, il dovere di non cadervi per leggerezza, irreflessione, perfidio gusto di chiacchiere

Deleterio gioco

«Fata trahunt; e ogni recriminazione nel pericolo è viltà. E' pavida ansia di mettersi in disparte mentre l'incendio infuria ed è dovere di tutti adoperarsi a spegnerlo. Da questa viltà non è facile guardarsi. Ma tanto maggiore è, perciò, il dovere di non cadervi per leggerezza, irreflessione, perfidio gusto di chiacchiere

di combattere, se resteremo fedeli ai nostri impegni verso gli altri e verso noi stessi, se, in ogni ora del giorno, in ogni istante, ci ricorderemo di questo nostro dovere.

«Ma questa vittoria è una vittoria secondaria e subordinata; la principale è un'altra vittoria, condizione della prima e sola veramente essenziale. Ed è quella che dobbiamo riportare, giorno per giorno, continuamente sopra noi stessi, vincendo tutte le tentazioni allettatrici della viltà, reagendo con cuore indomabile ad ogni avversa fortuna, tenendo sempre alta la bandiera; la bandiera della Patria, che è la bandiera della nostra

«Meglio, dunque, attenersi a Dante, che colloca in Malebolge gli indovini e astrologhi, condannati in eterno a portare il viso stravolto sulle spalle, come Tiresia e come Anfirao, che:

«ha fatto petto delle spalle perché volle veder troppo davanti di retro guarda e la ritroso calle»;

«il pianto degli occhi le natiche bagnava per lo fesso».

«Secondo Dante questo strolagare sul futuro è un «portare passione al giudizio divino» (Il peccato è, forse, anche più grave, come un voler rannicchiare la libera vita dello spirito, dove si adempie la divina volontà nel letto di Procuste del mondo naturale, dove il futuro si prevede perché è incatenato al passato, oggetto del nostro conoscere. Comunque è peccato. E' volger le spalle al divino, innanzi al quale mai, l'uomo che abbia un minimo di sentimento religioso, è portato a prostrarsi e a tacere, quasi innanzi a un mistero imperscrutabile, come in questi rivolgimenti immani, che superano di grandissimo tratto il volere dell'uomo, quale può sperimentarlo in se stesso il singolo individuo: rivolimenti umani sì, ma così vasti, così travolgenti, da suggerire l'idea dei cataclismi, delle tempeste scatenatrici, della folgore che atterra l'empia forza ribelle di Prometeo. La donnicciola sente di essere, in questi casi, nelle mani di Dio e prega e implora pietà e misericordia.

«L'uomo che abbia senso di vita morale deve anche lui chinare la fronte e riconoscere il «massimo fattore» e tacere mantenendo virilmente il proprio posto, disposto a vivere, disposto a morire. Senza questa religiosa disposizione dell'animo l'uomo si sbanda e diventa pagliuzza in balia del vento; e non è più uomo; come può soltanto aver un carattere, un volere, un dovere, un punto che è il suo centro, la sorgente della sua vita e di ogni suo pensiero.

«E vorremmo noi negar la nostra fiducia a Dio se non avremo fatto tutto il nostro dovere? Potremo noi sospettare che i valori dello spirito che noi realizziamo vadano perduti? Potremo noi temere che questa Italia immortale

che splende agli occhi di tutto nel mondo, se è viva negli animi nostri perisca sotto i colpi di ebbri piloti di forze voloranti? Potranno cadere anche le mura e gli archi che sono rimasti per millenni a testimoniare la maestà di Roma e la barbarie dei suoi nemici; potranno in questa lotta del nuovo continente restio e sordo all'azione inciviltatrice dell'Europa e cioè di Roma i nuovi barbari compiere l'azione devastatrice degli antichi; ma ci può essere uomo al mondo di qua o di là dell'oceano che pensi di far tramontare la gloria di questo Campidoglio fulgente? Che pensi che il sole possa calarsi su *Urbe Roma visere maius*? E dico Roma antica e moderna; e dico il Comune italiano e il Rinascimento; e dico il Risorgimento.

«Le città nostre potranno essere distrutte, ma saranno riedificate perché il popolo stesso che le ha fatte nascere le farà rinascere; potranno anche essere mutilate o annientate le chiese e i monumenti che fecero ricercare da ogni uomo colto la nostra terra come terra di civiltà sempre vive nel genio che le produsse; ma gli stessi avanzati parleranno e la memoria non potrà perire; basterà a mantener viva la coscienza della grandezza italiana e del bestiale vandalismo di chi a un tratto volle dimenticare che i monumenti di codesta grandezza erano patrimonio spirituale di tutti gli uomini del mondo; anche di quelli che l'Italia, proprio l'Italia, con Colombo trasse dagli oscuri e ignorati ipogei della storia e accomunò alla vita dell'Europa elevandoli alla luce della nostra civiltà nella solida collaborazione di tutte le nazioni disciplinate da un'alta religione umana, dalla ricerca scientifica spiritualizzatrice della materialità della natura che essa sottomette a mano a mano alla signoria dell'uomo e dalla riflessione filosofica che fa l'uomo padrone di sé medesimo.

«Né gli americani si può dire che non lo sapessero se come ognuno ricorda, non contenti di venire da noi ad ammirare e studiare, hanno tanto fatto e pagato per racimolare le briciole del grande banchetto italiano di storia e di arte e arricchire i loro musei e le loro biblioteche.

«Italiani, siate voi fedeli alla Madre antica; disciplinati, concordi, memori della respon-

determinare il significato reale della parola vittoria. La quale è bensì la conclusione della guerra guerreggiata: ma può essere una conclusione militare, per cui una delle parti contendenti è costretta a deporre le armi; ma può intendersi anche come una conclusione politica, la quale non sempre coincide con quella militare, soprattutto quando ognuna delle due parti in contrasto è complessa e risulta da una convergenza transitoria di interessi che provochi magari una «carta atlantica», sottoscritta con la piena coscienza che gli eventi, andando al di là del preveduto, potranno buttare quella carta in fondo allo stesso Atlantico.

«Meglio, dunque, attenersi a Dante, che colloca in Malebolge gli indovini e astrologhi, condannati in eterno a portare il viso stravolto sulle spalle, come Tiresia e come Anfirao, che:

«ha fatto petto delle spalle perché volle veder troppo davanti di retro guarda e la ritroso calle»;

«il pianto degli occhi le natiche bagnava per lo fesso».

«Secondo Dante questo strolagare sul futuro è un «portare passione al giudizio divino» (Il peccato è, forse, anche più grave, come un voler rannicchiare la libera vita dello spirito, dove si adempie la divina volontà nel letto di Procuste del mondo naturale, dove il futuro si prevede perché è incatenato al passato, oggetto del nostro conoscere. Comunque è peccato. E' volger le spalle al divino, innanzi al quale mai, l'uomo che abbia un minimo di sentimento religioso, è portato a prostrarsi e a tacere, quasi innanzi a un mistero imperscrutabile, come in questi rivolgimenti immani, che superano di grandissimo tratto il volere dell'uomo, quale può sperimentarlo in se stesso il singolo individuo: rivolimenti umani sì, ma così vasti, così travolgenti, da suggerire l'idea dei cataclismi, delle tempeste scatenatrici, della folgore che atterra l'empia forza ribelle di Prometeo. La donnicciola sente di essere, in questi casi, nelle mani di Dio e prega e implora pietà e misericordia.

«L'uomo che abbia senso di vita morale deve anche lui chinare la fronte e riconoscere il «massimo fattore» e tacere mantenendo virilmente il proprio posto, disposto a vivere, disposto a morire. Senza questa religiosa disposizione dell'animo l'uomo si sbanda e diventa pagliuzza in balia del vento; e non è più uomo; come può soltanto aver un carattere, un volere, un dovere, un punto che è il suo centro, la sorgente della sua vita e di ogni suo pensiero.

«E vorremmo noi negar la nostra fiducia a Dio se non avremo fatto tutto il nostro dovere? Potremo noi sospettare che i valori dello spirito che noi realizziamo vadano perduti? Potremo noi temere che questa Italia immortale

che splende agli occhi di tutto nel mondo, se è viva negli animi nostri perisca sotto i colpi di ebbri piloti di forze voloranti? Potranno cadere anche le mura e gli archi che sono rimasti per millenni a testimoniare la maestà di Roma e la barbarie dei suoi nemici; potranno in questa lotta del nuovo continente restio e sordo all'azione inciviltatrice dell'Europa e cioè di Roma i nuovi barbari compiere l'azione devastatrice degli antichi; ma ci può essere uomo al mondo di qua o di là dell'oceano che pensi di far tramontare la gloria di questo Campidoglio fulgente? Che pensi che il sole possa calarsi su *Urbe Roma visere maius*? E dico Roma antica e moderna; e dico il Comune italiano e il Rinascimento; e dico il Risorgimento.

«Le città nostre potranno essere distrutte, ma saranno riedificate perché il popolo stesso che le ha fatte nascere le farà rinascere; potranno anche essere mutilate o annientate le chiese e i monumenti che fecero ricercare da ogni uomo colto la nostra terra come terra di civiltà sempre vive nel genio che le produsse; ma gli stessi avanzati parleranno e la memoria non potrà perire; basterà a mantener viva la coscienza della grandezza italiana e del bestiale vandalismo di chi a un tratto volle dimenticare che i monumenti di codesta grandezza erano patrimonio spirituale di tutti gli uomini del mondo; anche di quelli che l'Italia, proprio l'Italia, con Colombo trasse dagli oscuri e ignorati ipogei della storia e accomunò alla vita dell'Europa elevandoli alla luce della nostra civiltà nella solida collaborazione di tutte le nazioni disciplinate da un'alta religione umana, dalla ricerca scientifica spiritualizzatrice della materialità della natura che essa sottomette a mano a mano alla signoria dell'uomo e dalla riflessione filosofica che fa l'uomo padrone di sé medesimo.

«Né gli americani si può dire che non lo sapessero se come ognuno ricorda, non contenti di venire da noi ad ammirare e studiare, hanno tanto fatto e pagato per racimolare le briciole del grande banchetto italiano di storia e di arte e arricchire i loro musei e le loro biblioteche.

«Italiani, siate voi fedeli alla Madre antica; disciplinati, concordi, memori della respon-

prove del coraggio che le fa vincere, della indomita passione con cui si deve guardare al destino.

«Viva l'Italia!».

Banchetto offerto da ufficiali al Presidente argentino

Buenos Aires, 24 giugno. Il Presidente Ramirez e il generale Wadoson, nuovo capo provvisorio del nuovo governo, hanno partecipato ad un banchetto offerto in loro onore da alti ufficiali della Scuola di artiglieria «Campo de Mayo». Erano invitati pure tutti i membri del governo.

Il ministro della giustizia Anaya, in qualità di ex comandante della guarnigione di Buenos Ayres, ha ricordato in un brindisi la fratellanza d'armi esistente tra l'Esercito, la Marina e l'Aviazione ed ha rivelato che l'eccellente cooperazione tra le tre armi ha contribuito in modo decisivo al successo. Egli ha dichiarato poi che gli ufficiali non hanno l'intenzione di tenere per sempre le redini del governo. Tuttavia è stato necessario un «intervento chirurgico» per il risanamento dell'Argentina.

Infine ha preso la parola il generale Wadoson il quale ha dichiarato che egli ha piena fiducia nei camerati che tengono nelle loro mani le sorti della nazione ed ha aggiunto che il presente governo si può chiamare un «governo che sta al di sopra della costituzione». Il generale Wadoson ha poi accennato brevemente alla posizione dell'Argentina nei confronti degli altri Stati americani, di chiarendo che le relazioni devono essere improntate alla buona armonia e che l'atteggiamento dell'Argentina verso le repubbliche continentali deve essere corretto e dignitoso.

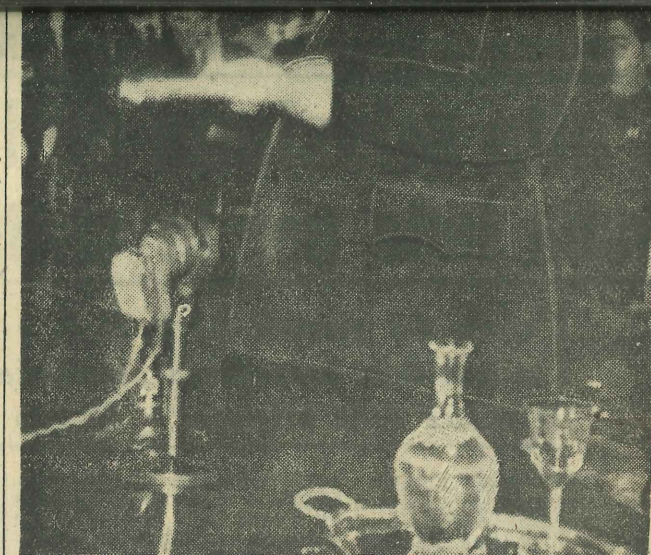
La riduzione dell'ernia senza intervento chirurgico

Berlino, 24 giugno.

Da una pubblicazione riguardante i progressi della medicina tedesca si apprende che un clinico berlinese è riuscito a trovare un nuovo potente mezzo per curare e guarire l'ernia. Invece della classica operazione del bacino che costituiva finora il sistema più usato e più sicuro, il problema dell'ernia in base al nuovo mezzo può essere ora risolto nel più semplice dei modi e senza alcun intervento chirurgico, e cioè unicamente mediante una cura di iniezioni che riducono progressivamente il volume dell'ernia fino a farla sparire. Il nuovo mezzo, che è applicabile anche a persone di età avanzata, è di sicura riuscita in tutti i casi in cui l'ernia non presenti strozzature, non sia esageratamente grossa e non abbia aderenze. Si precisa inoltre che è stato ottenuto pieno successo nei diversi casi di ernia ombelicale, inguinale, crurale. La cura comporta da cinque a dieci iniezioni; il liquido iniettato non dà luogo nei tessuti vitali ad alcuna reazione pericolosa e la cura può essere seguita a domicilio senza obbligare il paziente ad interrompere la sua normale attività.



L'aspetto dell'aula Giulio Cesare in Campidoglio mentre parla il sen. Gentile.



Parla il sen. Giovanni Gentile.

Roma, 24 giugno.

Ecco il testo del «discorso agli Italiani» pronunciato questa mattina dal sen. Giovanni Gentile nella sala Giulio Cesare in Campidoglio, in occasione della manifestazione indetta dalla Federazione dell'Urbe.

«Questo discorso si rivolge a tutti gli Italiani che hanno viva l'Italia nel cuore; una Italia che non sia nome vano e retorico, ma qualche cosa di vivo e operante nel pensiero e nella volontà. Parlo come fascista, quale sono fiero di essere perché mi sento profondamente italiano e perciò parlo prima di tutto come italiano che ha qualche cosa da dire a tutti gli italiani, fascisti o non fascisti, fascisti della lettera e fascisti dello spirito, fascisti della tessera e fascisti della fede. Dico fascisti della tessera e fascisti della fede perché ho sempre ritenuto che la distinzione fosse necessaria per non scambiare il principio e l'ideale a cui si intende aderire e che può essere la sorgente della nostra fede e della nostra forza con le materiali deviazioni che del principio e dell'ideale sono flagranti falsificazioni e qualche volta pratici tradimenti. E ho sempre ritenuto che, tesserati e non tesserati, si potesse essere tutti italiani concordi nell'essenziale ancorché dissenzienti nelle forme della disciplina politica: italiani tutti e perciò tutti virtualmente fascisti perché sinceramente zelanti di un'Italia che conti nel mondo, degna del suo passato.

La Rivoluzione fascista

«E voglio dir subito che di due cose sono e sono stato sempre profondamente persuaso: che molti, per vari piccoli motivi, amano dirsi fascisti e tengono alla tessera, i quali non operano né parlano né sentono da fascisti, e viceversa molti, moltissimi, non curano di iscriversi al Partito o non riescono a esservi ammessi, i quali sentono e parlano e operano da fascisti sul serio, ancorché rimangano talvolta intrinseci in ideologie inconsistenti e fallaci, annidate nel loro cervello come quei tanti pregiudizi che ogni uomo non riesce ad espellere e porta dentro tutta la vita perché lasciati lì senza controllo, senza riflessione, ingombrano più o meno innocuo al carattere e al pratico effettivo operare.

«Una rivoluzione, prima di essere un riordinamento totale politico e sociale, è una intuizione, un'idea, una ispirazione profonda di tutta la vita morale: una ispirazione che praticamente si impone in forme violente che possono dare l'apparenza degli improvvisi cambiamenti del pensiero, delle istituzioni, del costume e delle norme giuridiche, ma in sostanza è in verità opera lenta graduale senza fretta nel segreto della vita dello spirito attraverso la formazione delle coscienze che procede per tappe talvolta secolari. Tutte le grandi rivoluzioni hanno avuto martiri ed eroi, ma hanno pure avuto e dovevano avere tiepidi proseliti, pigri assertori, ipocriti, ingenui e profittatori. Basta pensare alla corruzione degli ordini monastici, sorti e retti sempre da una sublime passione per la vita superiore dello spirito e alla corruzione ottimi pessima, come ebbe a dire un gran Santo che se ne intendeva. E io voglio ammonire che la vista degli alberi non deve impedire quella della foresta.

vita spirituale nel complesso dei suoi beni economici e delle sue ideali etiche.

Una falsa libertà

«Questa grande Italia, questa Patria che gli italiani devono far grande contro le avversità della natura e degli uomini, questa è stata dalla guerra del 1915-18 l'ardente passione di Mussolini. La passione che Egli ha riacceso nel cuore degli Italiani, i quali nella Sua possente voce risvegliatrice degli anni cupi del dopoguerra e della vittoria tradita e defraudata rindovano l'antica voce dei padri del Risorgimento e delle epoche che questi avevano preparate: come la voce dei profeti della patria che tornava ringagliardita dalla coscienza della prima guerra nazionale vittoriosamente compiuta e dalla memoria recente di 600 mila giovani immolatisi in un delirio di amore, come soltanto i giovani sanno sentirlo per questa Italia che dai poeti, dai pensatori e dai martiri avevano imparato a conoscere come cosa sacra.

«Ed ecco che a quella voce rinnovatrice della fede antica tutti si riscossero e si affollarono plaudenti intorno al Duce. Il quale, fin dal primo giorno, tra il consenso universale, poté pronunciare il «de profundis» di quella falsa libertà, di quella bastarda tirannica libertà che era la libertà del regime parlamentare. Noi che udimmo alla Camera e al Senato il discorso del 16 novembre 1922, abbiamo ancora presenti alla memoria le facce compunte, tra vergognose e esterrefatte, dei vecchi paladini della squarzoia Italia che cadeva, di quei testimoni muti di una pseudolibertà che veniva sotterrata per sempre mentre irrefrenabili scoppiavano gli applausi della maggioranza, sorpresa insieme e giubilante della coraggiosa negazione e dell'annuncio di una nuova vita politica.

«Mi sia consentito di ricordare un mio scritto del 15 dicembre 1917 nel quale, dopo Caporetto, quando l'Italia si era riavuta da quel primo subitaneo sgomento, affermavo che «un'Italia destinata a morire per effetto di una disfatta militare non sarebbe stata se mai degna di vivere. Non sarebbe stato già un popolo fatto per vivere quale libero Stato, si veramente come amano dipingerci i nostri nemici, quasi un'accozzaglia di uomini senza disciplina di sorta (senza disciplina politica perché senza disciplina morale e religiosa), e senza capacità di serio lavoro scientifico (che è metodo anch'esso e organizzazione), quantunque non privi di ingegno artistico e di sporadica genialità».

Chi s'indugia a piangere...

«E aggiungevo: «Orbene, se l'Italia non fosse stata altro che questo; se il suo Risorgimento nel secolo XIX non fosse stato più che l'opera di fortunate circostanze sfruttate dall'accorgimento individuale di pochi uomini, senza radici nella storia e nell'anima popolare e però senza sostanza; se lo Stato quindi non si fosse dovuto considerare altrimenti che una baracca fabbricata e tenuta su alla men peggio per dar modo ad alcune centinaia di avvocati di riunirsi in Roma a far chiacchiere o gli interessi di questo o quel gruppo, di questa o quella classe; oh, per poi si logorano e si buttano via. Altro è la libertà, altro il liberalismo, quella, ripeto, è eterna; questo non si può irrigidire in una forma storica senza vuotarsi del suo spirito originario e sterilizzarsi in un meccanismo funesto; del quale i sinceri amatori della libertà non possono non desiderare che la Nazione venga liberata. E chi s'indugia a piangere sulle rovine di Cartagine e non ha occhi per vedere la grandezza di Roma è uno spirito romantico che, alla lunga, riesce ridicolo.

«Il parlamentarismo è morto in Italia e bisogna che anche i non fascisti, anche i comunisti, anelanti in segreto a non si sa quale libertà utopistica, ne sappiano grado a Mussolini. Noi, che non siamo di ieri, abbiamo viva nella memoria la cronaca della corruzione parlamentare, che venne inchiodando il nostro paese dal '76 in poi alla croce di un sistema dissolutore di ogni schietto spirito politico, voglio dire del concetto e sentimento dello Stato e del suo valore e quindi di ogni energica volontà di elevazione e di grandezza.

«E chi è giovane, se vuol sapere quale vita morale, quale carattere allignasse nella morta gora del politichismo elettoraleistico di un tempo, legga il «Viaggio elettorale» di De Sanctis, che è pittura artisticamente ancora viva ed è documento fedele del costume imperante nella vita pubblica italiana di un tempo.

«Ma quel liberalismo non è morto soltanto in Italia. Gli Stati che si dicono democratici, per avversione ai nuovi Stati Totalitari, dimostratisi via via sempre più incomodi e pericolosi, hanno trovato il modo di rintuzzare ogni velleità liberale individualistica con la forza stritolatrice dei raggruppamenti economici. La libertà, in codesti paesi, è a terra e non può aver salvezza, come sempre più apertamente si riconosce, in linea teorica e nella prassi politica, se non nell'assetto corporativo; ossia nell'idea che il Fascismo primo proclamò in Italia come l'ordinamento più congruo alle insopprimibili tendenze dell'individualismo, quando questo non sia concepito in astratto nella funzione di atomi sociali affatto inesistenti, ma come l'individualismo degli individui reali, che, pure essendo sempre individui, sono dalla loro attività economica come forze produttive specificati, raggruppati, stretti in un sistema organico la cui unità fatta consapevole del comune interesse è lo Stato.

«E questo Stato, nella sua forma corporativa, non è il gran gerente degli interessi materiali della complessa azienda economica di tutti i cittadini, ma la personalità centrale, creatrice del diritto di tutti i gruppi e di tutti gli

cerche, animata da amore incondizionato come culto, in Inghilterra e in America per Mazzini e per Garibaldi!

«Italia grande e immortale, questa, per cui ci tocca di vivere e di morire. Un'Italia a cui gli stranieri s'inchinarono sempre e s'inchinano nel segreto del pensiero, anche quando l'interesse li tragga a schierarsi contro di lei. Ma è l'Italia, che deve esistere nel mondo, come una realtà viva e presente e non come un semplice ricordo: deve, come i monumenti più pregiati degli antichi, perpetuarsi nell'amore e nella cura dei viventi a cui spetta di conservarli. Spetta a noi, di tenerla in vita e conservarne la presenza, come di quell'Italia dagli stranieri imparata a conoscere nei libri e della quale non dovranno mai dire per colpa nostra che essa è soltanto nei libri, una Italia letteraria e da riporre in archivio.

«Oggi, Italiani, siamo al punto. Oggi, come non mai, da che siamo risorti a Stato e abbiamo detto: ci siamo — oggi gli occhi dello straniero sono sopra di noi.

«Non basta che il nostro Esercito, la nostra Marina, la nostra Aviazione abbiano fatto prodigi di valore; il nemico, che ha assaporato l'amarissimo gusto delle disfatte, si è rovesciato con tutto il peso immane delle sue macchine brute sopra questa più debole parte del fronte avversario tenuta da noi; ha fatto scempio delle nostre città, ha incrudelito contro i domestici focolari, sopra le nostre donne, i nostri vecchi, le nostre tenere creature; ha sperato,

individui, e, come ogni personalità dotata di un valore etico, assoluta ed autonoma, sistema della libertà. Tutti i popoli, si può dire, si orientano, ormai, verso questo ideale dello Stato corporativo che è in cammino. Processo di formazione difficile, che oggi è appena al suo inizio. Ma sentono tutti che esso è l'avvenire.

«Si modificherà, si snellerà facendosi sempre più aderente alla realtà sociale ed economica: ma tornare indietro non è possibile. Chi parla oggi di comunismo in Italia è un corporativista impaziente delle more necessarie di sviluppo di un'idea che è la correzione tempestiva della utopia comunista e l'affermazione più logica e perciò più vera di quel che si può attendere del Comunismo.

Tutti gli italiani

«E forse l'Europa ritroverà sé stessa, la sua forza e la sua missione direttiva del mondo quando si sarà reso conto di questo profondo principio di vita che è nel regime corporativo. Comunque, se questa Rivoluzione fascista che è l'Italia di Vittorio Veneto, aspirante con la coscienza del suo diritto a riscattare la sua vittoria dalla prepotenza usurpatrice di Versaglia, è la liquidazione del regime parlamentare e l'avviamento al corporativismo, io non so ve-

dere nel Fascismo altro che il potenziamento di questa nostra Italia; dell'Italia di Dante e di Machiavelli, di Cuoco e di Mazzini, della tradizione nazionale realistica dell'Italia destinata ad adempiere ad una sua missione nel mondo: dell'Italia che gli italiani del nostro secolo ebbero prezioso retaggio dai loro padri dell'Ottocento come lampada da alimentare con il meglio di se stessi: lavorando, studiando, facendosi onore dentro e fuori i confini della Patria, per il mondo, conciliandosi l'universale rispetto con la serietà del carattere e del costume, con la risolutezza, la tenacia dei nostri propositi, con la disciplina delle armi, con l'ardimento necessario nelle competizioni mondiali, con l'austerità della vita che ben si può accompagnare con la genialità dello spirito luminoso della razza.

«Quest'Italia ha certamente trovato nella voce di Mussolini la potente espressione del suo carattere immortale; ma questa Italia è pure quella che è in cima ai pensieri di ogni italiano, anche di quelli che erano già troppo avanti negli anni per sentire in quella voce un grido sgorgante dal loro stesso petto, anche di quelli che erano fanciulli, quando quella voce tuonò, e non potevano ancora sentire l'accento profondo. Di ogni italiano che voglia essere italiano.

«Un popolo che è un solo esercito disciplinato di combattenti che ubbidiscono e non discutono,,

sta lunga vigilia della vittoria, quando non abbiano più urgenti cure di lavoro e di pratici problemi, profittono del celeste dono di cui sono nella grande maggioranza privilegiati, dell'intelligenza, che è sempre critica e tende sempre alla satira o all'invettiva e inclinano a indulgere al nativo genio, estraniandosi dal vivo della lotta angosciosa per farne materia di analisi, di considerazioni più o meno oggettive, come essi dicono, e, ad ogni modo, irresponsabili sopra l'andamento della guerra, sopra le sue origini, sopra le sue difficoltà, sopra gli errori commessi, sopra l'esito finale, non sono gli italiani degni del popolo che soffre e non diserta.

Sdegno fiera

«E il nemico può aver sperato, che questo schianto ci avrebbe fiaccati e indotti a lasciar aprire una breccia nel fronte europeo, in cui esso, dopo le inutili stragi del suo sport avario, deve pur cozzare, se vuol cominciare a vincere la guerra che ha scatenato in tutti i Continenti e in tutti gli oceani.

«La risposta a questi eroi dello sport, in cui si mescolano i sessi ma non splende una luce di onore militare, l'hanno data le nostre popolazioni bombardate, mitragliate, tormentate fisicamente e moralmente, di giorno e di notte, per mesi e mesi, tra i disagi e le miserie inenarrabili di ogni genere, conseguenti ad ogni incursione, fra il terrore della morte e le tribolazioni degli sfollamenti e della fame e della sete, maledicenti sempre al nemico spietato, anelanti sempre alla salvezza della Patria.

«Non un grido di protesta contro i presunti responsabili della guerra; non un tentativo di farla comunque finita; non un segno di stanchezza, di prostrazione degli animi. Spettacolo ammirevole e altamente edificante che in ogni momento si ripete.

«Tremenda responsabilità

«Di questo popolo, ormai tutto un esercito, esercito che deve fronteggiare il nemico di qua dalle frontiere, nelle città e nelle case: uomini e donne, sani e infermi, giovani e vecchi e bambini. Un esercito che combatte e che è legato alla disciplina dei combattenti che obbediscono e non discutono.

«Gli italiani che domandano ogni giorno i conti, che vogliono vedere freddamente come vanno le cose, che hanno qualcosa da dire su tutto quello che si fa, che si mettono, insomma, al di sopra degli avvenimenti, poiché esercitare l'intelligenza è sempre un mettersi al di sopra delle cose e trarsi fuori dell'azione per fare la parte di spettatore che giudica senza compromettersi; questi falsi italiani debbono aprire bene gli occhi e porre mente che non è munta vera che essi non

e fare pompa del proprio acume. Massimo dovere, questo, per gli italiani, che hanno per lunghi secoli scontato questo difetto della loro più alta virtù, voglio dire l'intelligenza.

«Della quale abusarono in passato, dal Rinascimento in qua, staccandola dalla vita per darle agio di spaziare liberamente nella letteratura e nell'accademia; e, dopo i Martiri del '99, del '21 e del '31, ci volle l'apostolato assiduo, ardente di spirito religioso di Giuseppe Mazzini; ci volle, anzitutto, la Rivoluzione spirituale operata con quella mano poderosa, che pareva non aver nervi, da Alessandro Manzoni, per riportare l'intelligenza alla serietà religiosa della vita: dove non c'è parola, non c'è sentimento che non pesi in eterno con i suoi valori e non c'è, perciò, attimo della vita, di cui l'uomo non debba rendere conto, anche nel segreto della sua coscienza.

«Né recriminare, né far profezie, almanaccando sull'avvenire che resta sempre sulle ginocchia di Giove anche per quei pochi che conoscono della politica (e della guerra, che della politica è una forma violenta) tutto ciò che ai molti sarà sempre impossibile conoscere.

«Vinceremo? Non vinceremo? Entrambe le previsioni sono deleterie, se fatte come di eventi oggettivamente necessari, i quali accadranno quale che sia la nostra personale condotta.

«Diventano infatti sorgenti di quel facile ottimismo, o di quel non meno facile pessimismo, che non contano nulla, oltre un piccolo gioco di parole e di calcoli, più o meno probabili, ma sono ugualmente funesti come tentazioni rallentatrici e disgregatrici della volontà.

«Io sono stato sempre, e mi vanto di essere sempre, ottimista. Ma l'ottimismo, sano e legittimo, non riguarda gli avvenimenti che sono nelle mani di Dio, ma s'irradia dall'intimo della nostra coscienza e della nostra persona; è l'ottimismo di chi crede e con la sua fede crea il bene a cui si aspira. O, che è lo stesso, concorre a crearlo.

«Vincere l'Inghilterra, la esecrata tiranna di ieri, la tiranna certamente spietata di domani, sì, la dobbiamo vincere; e la vinceremo, se la vorremo vincere a qualunque costo; e non ci stancheremo di combattere, se resteremo fedeli ai nostri impegni verso gli altri e verso noi stessi, se, in ogni ora del giorno, in ogni istante, ci ricorderemo di questo nostro dovere.

«Ma questa vittoria è una vittoria secondaria e subordinata; la principale è un'altra vittoria, condizione della prima e sola veramente essenziale. Ed è quella che dobbiamo riportare, giorno per giorno, continuamente sopra noi stessi, vincendo tutte le tentazioni allettatrici della vita, reagendo con cuore indomabile ad ogni avversa fortuna, tenendo sempre alta la bandiera; la bandiera della Patria, che è la bandiera della nostra

coscienza, della nostra morale resistenza. E' la vittoria che dipende da noi e che nessuno ci potrà strappare dalle mani, se noi la terremo in pugno con tutto il vigore dell'animo, come la nostra dignità, alla quale nessuno vorrà mai sopravvivere.

«Ogni popolo ha innanzi una vittoria, che è il suo dovere e una vittoria che è il suo diritto. Il quale non suole mancare a chi compie il proprio dovere. E, quando mancasse, quando tutto fosse perduto, tranne l'onore, o prima o poi — la storia ce lo insegna — la giustizia si compirebbe, perché un popolo che serbi intatta la coscienza della propria dignità, e non smarrisca la nozione di quello che esso è e deve essere, potrà vedersi, a un tratto, oscurare il firmamento sopra di sé; ma, a breve andare, le stelle torneranno a brillare nel cielo; ed egli, nella sua coscienza tranquilla, saprà ritrovare la sua via. E i nemici continueranno ad inchinarsi alla Nazione, che, anche attraverso la sventura, abbia dimostrato la sua natura immortale.

«L'importante, dunque, è aver fede nella vittoria; nell'essenziale vittoria che dipende dalla nostra stessa fede ed è infatti nella nostra volontà. Essa sola può farci meritevoli dell'altra. La cui previsione è molto difficile per le ovvie ragioni che tutti sanno; ma anche per una considerazione che per solito sfugge e che deriva dalla stessa difficoltà di determinare il significato reale della parola vittoria. La quale è bensì la conclusione della guerra guerreggiata: ma può essere una conclusione militare, per cui una delle parti contendenti è costretta a deporre le armi; ma può intendersi anche come una conclusione politica, la quale non sempre coincide con quella militare, soprattutto quando ognuna delle due parti in contrasto è complessa e risulta da una convergenza transitoria di interessi che provochi magari una «carta atlantica», sottoscritta con la piena coscienza che gli eventi, andando al di là del preveduto, potranno buttarne quella carta in fondo allo stesso Atlantico.

«Viva l'Italia!»

Banchetto offerto da ufficiali al Presidente argentino

Buenos Aires, 24 giugno.

Il Presidente Ramirez e il generale Wadoson, nuovo capo provvisorio del nuovo governo, hanno partecipato ad un banchetto offerto in loro onore da alti ufficiali della Scuola di artiglieria «Campo de Mayo». Erano invitati i pure tutti i membri del governo.

Il ministro della giustizia Anaya, in qualità di ex comandante della guarnigione di Buenos Ayres, ha ricordato in un brindisi la fratellanza d'armi esistente tra l'Esercito, la Marina e l'Aviazione ed ha rivelato che l'eccellente cooperazione tra le tre armi ha contribuito in modo decisivo al successo. Egli ha dichiarato poi che gli ufficiali non hanno l'intenzione di tenere per sempre le redini del governo. Tutti

Al disopra delle discordie e dei risentimenti settari

«Meglio, dunque, attenersi a Dante, che colloca in Male-

nel mondo, se è viva negli ani-